

G. B. GASTALDI DEI MILLE

La sera del 4 maggio 1860, sulla spiaggia della Foce, fuori Porta Pila di Genova, erano radunati circa 600 volontari garibaldini. « Era calma di mare ; risplendeva la luna ; tutto sembrava cullato da un'onda di arcana poesia, allorquando verso le 10 approdava alla spiaggia una lancia, ov'erano il generale Garibaldi ed il maggiore Türr ungherese, provenienti da Quarto.

« Al remo c'erano tre miei colleghi, capitani di lungo corso : un certo Iziola, veneto, Mare e Profumo.

« Alla vista dell'Eroe, con un palpito di amore, di fede, mi spinsi nell'acqua vicino alla lancia ; in quel momento Egli domandava :

— V'è tra voi qualche capitano o marinaio?

— Generale, ci sono io ! — risposi col fuoco della passione.

— Chi siete?

— Il capitano Gastaldi.

— Il fratello del banchiere? il capitano del « Saint-Cloud »?

— Precisamente ! »

Così narra il capitano G. B. Gastaldi nei « Miei Ricordi », manoscritto tuttora inedito, gentilmente messo a mia disposizione da un amico, dal quale manoscritto spigolo queste notizie.

E Garibaldi, proseguendo, impartisce al Gastaldi, sua antica conoscenza, alcuni ordini relativi al trasporto dei volontari verso il fatale scoglio, donde poco dopo doveva salpare la spedizione dei Mille incontro al suo splendido e leggendario destino.

Dove mai Garibaldi aveva conosciuto colui che doveva essere poi uno dei suoi piloti più arditi ed esperti?

Ce lo narra lo stesso Gastaldi :

« Il 9 maggio 1851 da Genova mi imbarcai in qualità di giovinetto su un brigantino sardo, chiamato « Distruzione », capitanato da Giacomo Gazzolo, di Nervi. Si partì per S. Francisco di California ; e, proseguendo, per Callao (porto di Lima), quivi trovammo il gen. Giuseppe Garibaldi, che comandava una barca peruviana, la « Carmen », armata da De Negri, di Busalla ».

Infatti il Generale, nelle sue *Memorie Autobiografiche* scrive :

« A Lima trovammo il « S. Giorgio » ; io ebbi splendide accoglienze da quella ricca e generosa colonia italiana, specialmente dalle famiglie Sciutto, De Negri e Malagrìda. Il sig. Pietro De Negri mi affidò il comando della « Carmen », barca di 400 tonnellate di portata, e mi preparai per un viaggio in Cina ».

V'immaginate quale fu l'animo del diciottenne Gastaldi innanzi alla figura già famosa dell'Eroe; il fascino che lo circondava come un nimbo di luce, specialmente dopo i gloriosi fatti d'armi dell'Italia settentrionale e l'eroica difesa di Roma fu tale che il Gastaldi si sentì irresistibilmente attratto verso di lui. E come poter resistere a quella attrazione magnetica? Sentiamolo:

« La vista di Lui, con la sua camicia rossa, i capelli biondi alla nazzarena, mi svegliò il desiderio di seguirlo a Manilla, quindi ad Honh-Kong, ove egli era diretto ».

Detto fatto; il giovinotto sale senz'altro a bordo della « Carmen » e si presenta all'Eroe, pregandolo di accettarlo.

Ma questi si schermisce garbatamente: non può lasciarlo disertare, perchè il capitano ai cui ordini è il Gastaldi, è un amico suo. Il Gastaldi deve quindi rassegnarsi.

Viaggia così per nove anni gli immensi oceani, finchè ritorna in Europa, nell'Irlanda e poi nel Belgio, dove apprende la notizia dei preparativi della spedizione garibaldina, della quale egli ormai fa idealmente parte.

La spedizione si organizza quella sera stessa, e il Gastaldi conduce i volontari, secondo gli ordini del Duce, sulla spiaggia di Quarto. Là egli comincia a segnalarsi per un atto di bravura: salva dall'annegamento un volontario, improvvisamente impazzito.

Partiti i due vapori « Piemonte » e « Lombardo » col prezioso carico, la spedizione, come è noto, approda a Talamone. Armi, ci vogliono, tanto più perchè le diverse barche cariche di carabine svizzere, rivoltelle e capellozzi, hanno mancato all'appuntamento nelle acque di Portofino, in contrasto con le precedenti intese.

Türr ne trova subito e facilmente, ed anche il Gastaldi, il quale si impadronisce della famosa « colubrina » di cui parla l'Abba nelle sue memorabili *Noterelle*. Ricordate?

« Il colonnello Türr fu ieri ad Orbetello, e tornò con tre cannoni e una colubrina lunga come la fame; roba che dev'essere dei tempi quando quel lembo di terra là si chiamava lo Stato dei Presidi. Come faremo, tanto male armati, laggiù »?

Ma con le armi ci vuole anche il carbone per le macchine. E allora Garibaldi chiama il Gastaldi, mentre la piccola flotta era approdata a S. Stefano, e gli indica un magazzino; il carbone è là. Al Gastaldi basta l'ordine e il prezioso combustibile della flotta sarda è, poco dopo, caricato a bordo dei vapori ribelli.

Ma, mentre il Gastaldi sta per risalire a bordo del « Piemonte », gli si presenta un bersagliere sardo, disertato dalla compagnia di Orbetello, pregandolo caldamente di prenderlo con sè. Non si può. Garibaldi non vuole compromettere di più il capitano del luogo. Ma il bersagliere supplica piangendo; e allora il Gastaldi, impietosito,

gli fa buttar via il cappotto e la daga; gli fa indossare una giacca qualsiasi, un berretto garibaldino e così travestito lo nasconde nella bassa prua del piroscalo.

Questo disertore era Francesco Bideschini, in seguito divenuto cognato di Menotti Garibaldi, fratello di quel Romano, persona assai nota ai miei concittadini, che lo conobbero qui circa trent'anni fa, quando, divenuto pubblico funzionario, era addetto alla Tesoreria Provinciale di Imperia.

Salpata l'eroica flotta da S. Stefano per l'isola Marettimo, nel gruppo delle Egadi, il Generale prima del giunger della notte ordina a Gastaldi di informare col portavoce Nino Bixio, che è al comando del « Lombardo », di tenersi poco discosto dal « Piemonte »; nessuno deve aver fanali; unico segno di riconoscimento la squilla della campana.

La flotta corre così nella notte verso la mèta fatale, ma il « Piemonte », più veloce del confratello, perde di vista il « Lombardo ».

Intanto al Gastaldi a mezzanotte si ordina di succedere nel comando al capitano Castiglia; Gastaldi esita.... Perchè? Manca il « Lombardo »! Sveglia egli allora il Generale dal suo riposo; lo interpellava. Garibaldi, contrariatissimo per l'accaduto, ordina di fermare. Ma il « Lombardo » non si scorge. Che fare? Non c'è da esitare; bisogna issare il fanale all'asta della bandiera.

Bixio, che, viceversa, non si era smarrito, alla vista del fanale, ritiene di essere a tiro di un borbonico. Momento di raccoglimento, al quale segue rapida la decisione. Fa armare i suoi volontari, pronti all'arrembaggio. Ma il Generale, con la sua leggendaria penetrazione, comprende presto di che si tratta; ordina subito di togliere il fanale, e fa suonar la campana. Alla buon'ora! tutto è accomodato, e si riprende la rotta, ma con forte mutamento.

Questo episodio, sull'autenticità del quale il Gastaldi cita la testimonianza del macchinista del « Lombardo », Giovanni Rinao, di Livorno, è anche raccontato dall'Abba, imbarcato col Bixio, un po' diversamente, e là dove narra che a un dato punto è svegliato di soprassalto:

« — Ma che c'è?

— Una nave viene a furia verso di noi!

— Borbonica?

— Ha già suonata la campana, e Bixio ha ordinato di non rispondere.

« La nave veniva diretta sul nostro fianco, e il rumore delle sue ruote era concitato e rabbioso. Mi pare che il suo cammino gettasse fiamme. Bixio, piantato sul castello, la investiva con gli occhi. Certo, si preparava a qualche tragedia; magari a far saltare in aria noi e la nave che ci era ormai quasi addosso. Confusione: non compresi

bene quel che seguì; solo intesi Bixio a gridare: Generale! E poi fu una grande allegria ».

E al Gastaldi, in quella gloriosa traversata, dove si era provato il brivido del dramma, era riserbata un'altra avventura.

II.

L'indomani del giorno in cui a Porto S. Stefano i garibaldini avevano fatto quel po' di provviste d'armi e di carbone che poterono, il capitano Gastaldi era di guardia sul « Piemonte », la nave di Garibaldi, accanto al timoniere. D'un tratto echeggia a bordo un grido: « Un uomo in mare! ». Ed ecco la seconda avventura che capita al Gastaldi, durante la quale l'arditissimo Capitano dà novella prova del suo altruismo e della sua intrepidezza. Se un uomo è caduto in acqua, o vi si è lanciato volontariamente, non è detto che egli debba perire. Il Gastaldi è pronto ad ogni ardimento. Ratto come il pensiero, si slancia nel canotto di dritta e senza poter intimare il « ferma! » al macchinista, malgrado il pericolo dato dalla forte velocità del piroscafo, che « corre superbo, come avesse coscienza della fortuna e dell'uomo che porta », assieme ad altri due marinai, in un baleno lo cala in mare; quantunque sappia che da un momento all'altro può essere capovolto, col rischio quasi certo di perire assieme ai compagni ed al naufrago. Questo è già boccheggiante e galleggia sull'acqua come corpo morto; ma il Gastaldi e i suoi uomini, superando con ansia febbrile la distanza, arrancano disperatamente e riescono a trarlo a bordo. Pare che si trattasse di un giovane lombardo, come scrive il Gastaldi; e che fosse quello stesso che egli aveva salvato a Quarto, al momento dell'imbarco della eroica spedizione. Così almeno narra Giuseppe Cesare Abba nelle sue *Noterelle* famose, come ognuno ricorderà: « 10 maggio. Dall'alba fino ad ora fu un vero splendore. Si navigò che pareva di andare al trionfo tranquilli, con la pace del mare e col cielo che pareva nostro. Ma venne il momento dell'angoscia. Uno dei nostri si è gettato in mare. Si dice che sia lo stesso dell'altra volta. Quando il legno si fermò vedevamo lontana la testa del naufrago, e misuravamo spasimando la corsa della barca che velava a salvarlo. E vi riuscirono ».

Raggiunto il piroscafo « Lombardo » al quale il naufrago apparteneva, i salvatori, risaliti sul « Piemonte », sono accolti da un'acclamazione di trionfo generale; il primo a congratularsi col Gastaldi è naturalmente Garibaldi, il quale lo addita all'ammirazione dei volontari, in presenza dei colonnelli Türr, « magiara pianta di prodi », Sirtori, « decoro di Lombardia, saldo animo latino », e di Francesco Crispi, « siculo sangue in cuor gagliardo », come splendidamente cantò il Marradi nelle sue non meno famose *Rapsodie Garibaldine*.

A testimoniare del fatto e della lode che il Generale volle decretare al valoroso salvatore, vale la pena di citare l'Ordine del Giorno, che il Generale stesso emanò a titolo d'onore del Gastaldi e de' suoi compagni. Lo riproduco integralmente dalla serie degli Ordini del giorno che fanno parte dei documenti della spedizione dei Mille, che Palamenghi-Crispi, nipote dello statista, pubblicò nel 1912 nel volume *I Mille* (ed. Treves):

N. 4.

S. Stefano, 9 maggio 1860

ORDINE DEL GIORNO

Ad un marino di cuore come il Capitano Gastaldi sembrerà facile l'operazione da lui eseguita di precipitarsi nel piccolo schifo, nel mare agitato e bollente dalla percussione delle ruote di un piroscifo, ed a lui, siccome ai coraggiosi suoi compagni Romolo Mori e Luigi Andreotti, basterà la soddisfazione di coscienza d'aver salvato la vita di un compagno. Ma noi che abbiamo testimoniato il bel fatto, dobbiamo una parola di plauso ai valorosi che non contarono il pericolo, ma sentirono bensì lo stimolo di una bella azione, e ci mostrarono in quel frangente, la sveltezza ed il coraggio che distinguono il marinaio italiano. Che sia fatta menzione onorevole dei tre prodi marini, ed un cenno di gratitudine del Corpo intero dei Cacciatori delle Alpi per i primi che provarono in questo secondo glorioso periodo, ciò che saran capaci di fare questi campioni della Causa Italiana.

Nel tributare a chi primo la meritò la lode dovuta al coraggio, io confido di aver presto a tributare al Corpo intero la lode dovuta alla disciplina che non meno del coraggio onora il soldato, e assicura il successo nelle grandi imprese.

G. GARIBALDI

Intanto il naufrago è aspramente rimproverato dal Bixio, che poi si commuove e lo fa mettere in una cabina dove è custodito. Gli levano di dosso i panni fracidi, lo vestono d'un tunica da ufficiale, e lo lasciano là dentro a fulminare cogli occhi attorno come un pazzo furioso, come racconta lo stesso Abba.

Ora i due vapori ribelli, carichi della gloriosa ed intrepida spedizione, sacra per l'amore d'Italia ad un destino sicuro e splendido, riprendono la rotta con maggiore alacrità; non bisogna più arrestarsi.

Ed ecco all'alba « la Sicilia! La Sicilia! Pareva qualche cosa di vaporoso laggiù nell'azzurro, tra mare e cielo, ma era l'isola santa! ».

Ed il Gastaldi, più semplice dell'Abba, non artista, ma uomo d'arme, racconta:

« Avvistata l'isola Marettimo, nel gruppo delle Egadi, si fece

rotta per Marsala, dove trovammo (notizia avuta prima da una barca peschereccia), due navi da guerra inglesi, l'« Argo » e l'« Intrepido »; e, di più, in crociera la flotta napoletana, composta di tre legni: il « Capri » e lo « Stromboli », a vapore, e la « Partenope », corvetta a vela ».

E l'episodio che anche racconta l'Abba, là dove scrive :

« Due navi corrono a vista dietro di noi ! » (sono evidentemente i due piroscafi borbonici accennati dal Gastaldi). « Si è messo un po' di vento in poppa. Tutte le vele sono spiegate, i marinai lavorano che sembrano uccelli. Bixio comanda, obbedito a puntino. Ha gridato che chi sbaglia una manovra, lo farà impiccare all'albero di maestra. Voliamo ».

Il momento drammatico è rivissuto dal Marradi, che, a distanza di tanti anni, ha davanti all'accesa fantasia la tagliente figura del Comandante del « Lombardo », che, sebbene commosso davanti alla mèta raggiunta, riesce a dominarsi e a conservare l'energia del comando :

.... Impetuoso ed acre
Saettò Bixio gli ultimi comandi,
Pallido in vista delle rive sacre.

E il capitano Gastaldi prosegue :

« La flottiglia essendo però a qualche miglio a levante di Marsala non poté impedirci l'entrata nel piccolo porto; ma, venuta a portata di cannone, cominciò a far fuoco con granate a mitraglia ».

Non importa! Garibaldi è ben sicuro oramai di sbarcare, sicchè Bixio dal canto suo grida al canotto inglese proveniente da terra: « Dite a Genova che il Generale Garibaldi è sbarcato a Marsala oggi, all'una pomeridiana ! ».

Applausi ed evviva dal piccolo legno.

« Dietro ordine del Generale (continua il Gastaldi) io comandavo il secondo canotto, e conducevo sul molo il Colonnello Türr, con circa venti volontari; mentre il primo era comandato dal Capitano Andrea Rossi (di Diano Marina), e il terzo da Schiaffino »

di Camogli, forte
Come lo scoglio della sua riviera;

« da Schiaffino, il valoroso che a Calatafimi con la bandiera in mano, onde incoraggiare i volontari, doveva essere colpito da piombo nemico.

« Eseguito sul molo lo sbarco di tutti i volontari, sia del « Lombardo » che del « Piemonte », sotto la mitraglia e le granate del nemico, il Generale ordinò si marciasse in città allo scoperto, ed in piena balia del nemico stesso. Giunti alla metà della spianata, una granata cadde a poca distanza dal Generale. Essa fu afferrata dal

Capitano Stagnetti; che dopo averle levata la spoletta, la presentò al Generale medesimo ». (Capitano Stagnetti, si può soggiungere, voi non potevate essere più ardito e insiem più gentile! Voi presentavate al Generale un ordigno di morte, reso da voi inoffensivo, con la stessa grazia con la quale forse in quel momento qualche ufficiale borbonico presentava i suoi leziosi omaggi alle Dame di Corte....).

E qui il Capitano Gastaldi non può trattenersi dall'esclamare:

« Se scoppiava, la spedizione era finita! Ma il Fato ci guidava, secondo i decreti, a sicura vittoria. Entrati in città l'11 maggio, si andò al telegrafo, dove Pentasuglia telegrafista, prese la direzione del servizio, ingannando i nemici, soprattutto a Trapani, con false notizie ».

L'episodio è anche narrato dall'Abba nelle sue « Noterelle »:

« Grazioso! Ieri l'altro, appena sbarcati, alcuni dei nostri occuparono il telegrafo. L'ufficiale, fuggendo, aveva lasciato lì un foglio, nel quale era scritto: — Due vapori sardi sbarcano gente. — Era un dispaccio mandato al Comandante Militare di Trapani. E da Trapani appunto: — Quanti sono? Che cosa vogliono? — Allora i nostri: — Perdonate, mi sono ingannato: i legni sbarcano solfo. — Da Trapani secco, secco: — Imbecille! — Poi un taglio de' nostri al filo telegrafico e silenzio ».

Riprende il Gastaldi:

« Quindi ci dirigemmo alle prigioni, per aprire le porte ai condannati politici,

sepolti
nelle borbonie mude, a Lui davanti,
davanti al biondo Vindice, da molti
secoli atteso;

e farle ben chiudere ai detenuti per reati comuni. Poco dopo il Generale uscì dalla città e si portò sul molo, per osservare se i pochi cannoni e le altre provviste erano sbarcate, ordinandoci di condurre il tutto in città.

« Arrivati presso la fattoria da vino (inglese), dove si era lasciata in funzione di avamposti la compagnia dei carabinieri genovesi, comandata dal maggiore Mosto (quelli che l'Abba ricorda d'aver sentito sparare, immaginando un combattimento coi regi, che temeva sbarcati dalle navi), si videro alcune lancie regie, i cui marinai salivano sui due piroscafi « Lombardo » e « Piemonte », per impadronirsene, ammainando le due bandiere sarde, che sventolavano a poppa. A tale vista il maggiore Mosto chiese al Generale: — Ci permettete di far fuoco su quei marinai? — Ma Egli rispose: — Conservate la polvere per tempi migliori; essi sono italiani come noi; ora non ci molestano; prendano pure il « Piemonte » (era il solo che restava, perchè il « Lombardo » era stato arenato da Bixio).

« Il Generale prima di scendere sul molo, si era fatto da me con-

durre sullo stesso « Lombardo », ed aveva ordinato si aprissero i robinetti, per riempirlo di acqua. Infatti, il « Lombardo » rimase, ed il « Piemonte » fu condotto come trofeo a Napoli. Dopo di aver, con l'aiuto dei carabinieri genovesi, tratti i cannoni, si ritornò a passare la notte in città ».

Ed il Capitano Gastaldi si accinge ad accompagnarci nella marcia del giorno successivo verso Salemi, con l'eroica spedizione.

III.

Ecco dunque, dopo la sosta notturna in Marsala, « la mattina seguente (12 maggio) si partì, diretti al campo ». Così continua il Capitano Gastaldi nei suoi « Ricordi ». Di lassù, come scrive l'Abba, i volontari vedevano nel porto di Marsala il « Lombardo » sempre al suo posto, mentre in alto mare le due navi napoletane del dì prima filavano di lunga, menandosi a rimorchio il « Piemonte ». « Bella consolazione! » esclama l'Abba nelle sue « Noterelle ».

Passano intanto nella marcia i volontari più noti, che lo scrittore riconosce e addita; e finalmente il Generale « sempre sorridente e con la buona novella in fronte, in camicia rossa, calzoni grigi, col cappello alla foggia ungherese, e al collo un fazzoletto di seta. Scoppiò un applauso affettuoso ». Musica e avanti!

Del nemico, nessuna notizia.

Giunta al campo, la spedizione vi pernotta, ed il giorno dopo a sera giunge a Salemi. Qui trova padre fra Pantaleo, che, come è noto, lascia gli uffici divini per seguire la spedizione, non solo, ma per ingrossarla con le file dei « picciotti » armati del loro fucile da caccia, narra sempre il Gastaldi.

Garibaldi entusiasma il popolo, e intanto (il 14), come primo atto politico dichiara di assumere la Dittatura in nome di « Italia e Vittorio Emanuele », coerente a quanto aveva detto in una lettera indirizzata il 15 marzo di quell'anno a Rosolino Pilo, che poco prima della nota sua partenza per la Sicilia aveva scritto da Genova, invitandolo a mettersi a capo di una spedizione nell'isola. Subito nomina Crispi suo unico Segretario di Stato.

Del nemico si incomincia ad avere notizie, ma confuse, contraddittorie; poi lo si sa distante solo nove miglia.

Sul far del giorno partono alla volta di Calatafimi. È il 15 maggio; là sanno oramai di trovare non meno di tremila regi, bene armati e provvisti di cannoni. « Arrivati vicino ad una posizione chiamata « Pianto dei Romani »,

aspro di sette cerchi, balzo di Dante

come lo descrive il D'Annunzio nella « Notte di Caprera », fu avvertito essere colà il nemico. « Lasciata la nostra artiglieria (scrive il

Gastaldi) comandata da Orsini (Vincenzo, della 2ª compagnia), Garibaldi ordinò al maggiore Mosto di salire con la sua compagnia sul vicino monte, dal quale si scorgeva di fronte il nucleo nemico. Non avendo io carabina, e scorto ammalato sopra un carro un volontario della compagnia Mosto, certo Cervetto di Genova, poi tenente dell'armata, lo pregai di cedermi la sua carabina svizzera, al che egli gentilmente aderì. Allora mi unii alla compagnia Mosto, comandata in quel momento dal Generale.

« Arrivato alla sommità del monte, scorsi due compagnie di cacciatori napoletani che si avanzavano nella vallata, e quindi verso di noi, facendo fuoco ed invitandoci al combattimento; al quale fuoco il Generale non volle si rispondesse. Arrivati però quelli a mezzo tiro di carabina, ordinò la carica alla baionetta, ed Egli con noi venne contro quei regi, i quali retrocedendo, si ritirarono presso il nucleo nemico, aspettandoci di piè fermo. Noi, in numero di circa quaranta, col Generale alla testa, sostammo, aspettando che ci raggiungessero i nostri. Così fu!

« Dopo un fuoco di qualche ora, caricammo alla baionetta ed il nemico battè in ritirata, lasciando sul terreno morti e feriti, con due cannoni ».

Infatti, anche il Crispi nel suo « Diario dei Mille » annota che, impegnata la battaglia all'una e mezza, « alle quattro la vittoria era nostra: sloggiato il nemico dalla collina « li Chiusi », posizione fortissima, presigli due cannoni, fattigli alquanti prigionieri. Le perdite del nemico valutansi fortissime: 36 morti, più di un centinaio di feriti ».

Prosegue il Gastaldi: « Ricordo unitamente all'amico Capitano Andrea Rossi di Diano Marina, di aver trovato semivivo, con una palla in bocca, il nostro amico, capitano Elia di Ancona, che facemmo raccogliere da quattro « picciotti »; e trasportatolo in una cascina, ordinammo al giovane quindicenne Galleano di San Pier d'Arena, di correre in cerca di un po' d'acqua, onde apprestare al ferito le prime necessarissime cure, che lo salvarono da certa morte.

« Dopo ciò, mi imbattei nel Generale. Era solo e melanconico. Egli mi domandò commosso:

— Gastaldi, sapete condurmi sul cadavere di Schiaffino? (marinaro da Lui tanto amato).

— Sì, risposi.

Lo trovammo caduto con la bandiera in mano, le braccia aperte. Proprio come un Eroe! ».

Era la bandiera di Valparaiso, quella che l'Abba descrive nelle sue « Noterelle »; con le parole trapunte a caratteri d'oro su uno dei lati, mentre su l'altra trionfava l'Italia, figurata in una donna au-

gusta, che, rotte le catene, sorge ritta su di un trofeo, cannoni, schioppi, tutt'oro e argento. Le parole dicevano :

A GIUSEPPE GARIBALDI
GLI ITALIANI RESIDENTI A VALPARAISO
1855

Essa fu vista mentre avveniva il supremo cozzo, passare da mano a mano allo Schiaffino, fu vista agitata alcuni istanti di qua e di là, in una mischia stretta e terribile, e poi sparire. Anche il Crispi nel suo « Diario » parla di essa e del grave momento :

« Le nostre perdite furono sensibili : quella che gravemente colpì il cuore del Generale fu la messa fuori combattimento di due dei suoi ufficiali, e la perdita della bandiera statagli regalata da italiani di Buenos Ayres (?). La bandiera tenevasi prima da Schiaffino, che cadde morto stringendola, poi dal figlio del Generale, stato ferito alla mano ». Si tratta di Menotti.

E il Gastaldi mestamente annota :

« A tal vista il Generale con accento commosso esclamò : — Povero Schiaffino ! ti amavo come un figlio ! — ».

Ciò detto, proseguì oltre, chiuso in un dolore profondo. Discese nello stradale e mi lasciò, ordinandomi di fare avanzare i carri provviste, per dare il rancio ai volontari.

Ma la battaglia era vinta ! e immediatamente seguiva la ritirata dei regi verso Palermo. Garibaldi, sentite centuplicate le sue speranze nel finale trionfo dell'ardua impresa, gonfio il cuore di gioia, promulgava il dì dopo quel celebre ordine del giorno che comincia con le famose parole :

« Soldati della Libertà Italiana,
« Con compagni come Voi io posso tentare ogni cosa.... ».

DAVIDE BERTONE